Adriano PAPO
Gizella NEMETH
(Centro Studi Adria–Danubia)

Viaggiatori a Trieste alla fine del XVIII secolo

Abstract: (Travelers to Trieste at the end of the 18th century) By the end of the 18th century, the city of Trieste was the destination of four travellers, who left us a report of their travels. The Transylvanian Domokos Teleki visited Trieste in 1795, starting from Pest, crossing the Southern Transdanubia, Croatia, and the Hungarian Coast with the city of Fiume. Teleki dedicates several pages to Trieste, proving to be an acute observer of the local reality in many of its aspects: cosmopolitanism, economy, port trade, industries, town–planning, healthcare. Teleki (but in general also the others travellers) describes Trieste as a city in full development and growth, extremely active and above all very prosperous. In September 1797, Trieste was visited by General Desaix, who, taking advantage of a gunfire truce on the Rhine front, where he fought with the French army, proceeded to a trip to Northern Italy for military service purposes, but also for leisure and personal culture. Desaix's travel report, unlike the Teleki one, consists of a series of very synthetic notes. His diary is much more intense than that of his fellow–countryman and more famous Stendhal, who would visit Trieste about thirty years after the French general. In 1797 Trieste was also visited by the great historical orientalist Joseph Hammer von Purgstall, who was especially attracted by the colourful mix of people who thronged the streets of Trieste. The visit of Hammer was followed one year later by that of the travel–writer Carl Gottlob Küttner, which contains a wealth of information on the history of his time, as a result of extensive research and acute observations. Küttner was a deep connoisseur of men and mastered several languages, too.

Keywords: Travel literature, Trieste, Domokos Teleki, General Desaix, Joseph Hammer von Purgstall, Carl Gottlob Küttner

Riassunto: Alla fine del XVIII secolo la città di Trieste fu la meta di quattro viaggiatori, che ci hanno lasciato un resoconto nelle loro memorie. Il transilvano Domokos Teleki visitò Trieste nel 1795, partendo da Pest e attraversando il Transdanubio meridionale la Croazia e Fiume. Teleki dedica a Trieste parecchie pagine dando prova di essere un acuto osservatore della realtà locale in molti dei suoi aspetti: il cosmopolitismo, l'economia, i traffici portuali, le industrie, l'urbanistica, la sanità. Teleki riesce a comunicare al lettore l'impressione che riceve da Trieste come di una città in pieno sviluppo e crescita, oltremodo attiva e soprattutto molto prospera. Nel settembre del 1797 Trieste fu visitata dal generale Desaix, il quale, approfittando di una tregua d'armi sul fronte del Reno, dove combatteva al seguito dell'esercito francese, compì, anche per fini di servizio militare, ma soprattutto per svago e cultura personali, un viaggio nell'Italia settentrionale. Il diario di viaggio di Desaix, a differenza di quello di Teleki, consiste in una serie di appunti molto sintetici. Il diario di Desaix è però molto più incisivo di quello del suo connazionale e più famoso Stendhal, che avrebbe visitato Trieste una trentina d'anni dopo il generale francese. Nel 1797 Trieste fu visitata anche dal grande storico orientalista Joseph Hammer von Purgstall, che fu particolarmente attratto dalla variopinta mescolanza di genti che affollavano le strade di Trieste. Di un anno successivo alla visita a Trieste di Joseph von Hammer è quella del tedesco Carl Gottlob Küttner, scrittore di libri di viaggi contenenti numerose informazioni sulla storia della cultura dei suoi tempi, frutto di vaste ricerche e acute osservazioni. Küttner era un profondo conoscitore degli uomini e dominava parecchie lingue.

Parole chiave: Letteratura di viaggio, Trieste, Domokos Teleki, Generale Desaix, Joseph Hammer von Purgstall, Carl Gottlob Küttner

BDD-A31406
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 13:10:34 UTC)

Il libro di viaggi del conte Domokos Teleki *Egynehány hazai utazások leírása Tót– és Horvátországoknak rövid esmertetésével együtt. Kiadatott g. T. D.* által [Il racconto di alcuni viaggi nella propria terra insieme con una breve descrizione della Slavonia e della Croazia. Pubblicato dal conte Domokos Teleki] uscì a Vienna nel 1796[1]. Domokos Teleki era il figlio del conte Sámuel, fondatore della famosa biblioteca di Marosvásárhely (oggi Tîrgu Mureş, in Romania). Ebbe una vita molto breve ma intensa, movimentata e ricca spiritualmente. Nato nel 1773 nel castello di famiglia di Sáromberke (oggi Dumbrăvioara, in Romania), nel Székelyföld, la Terra dei Secleri, iniziò gli studi a Marosvásárhely, per poi continuarli a Nagyenyed/Aiud. A quindici anni iniziò gli studi universitari a Vienna che proseguì dal dicottesimo anno d'età all'Università di Pécs. Membro dell'Associazione di Economia di Lipsia, dell'Associazione della Lingua Magiara della Transilvania e dell'Associazione di Scienze Naturali di Jena, fu altresì presidente dell'Associazione di Mineralogia di Jena. Fu un lavoratore infaticabile, come pure un indefesso viaggiatore che concentrò i propri viaggi nello spazio d'un numero ristretto di anni: cominciò a viaggiare a vent'anni, pubblicò i resoconti dei suoi viaggi a ventitré. Morì nel 1798 giovanissimo, a soli 25 anni.

Il viaggio a Trieste ebbe inizio il 21 maggio 1795: partito da Pest, attraversò il Transdanubio meridionale, visitò le città di Szekszárd, Pécs, Szigetvár, Csáktornya (oggi Čakovec, in Croazia) e, dopo esser transitato per il Muraköz (la striscia di terra compresa tra la Mura e la Drava oggi in territorio sloveno e croato), passò per Varaždin, Zagabria, Károlyváros/Karlovac e Fiume/Rijeka, città capoluogo dell'allora Litorale magiaro. L'obiettivo del viaggio, ma in genere dei suoi viaggi come ci ha fatto sapere già nel suo primo libro di memorie, era quello di conoscere la situazione "naturale, civile ed economica" del paese visitato e di "raccogliere utili esperienze e conoscenze", da trasmettere specie ai suoi concittadini in modo da stimolarne la voglia di viaggiare.

Trieste – *scrive Teleki* – è una bella e grande città sul mare con un ampio golfo, circondato a metà dai monti, il castello costruito in altura fin dove si estende anche la città. Non si può immaginare la bella posizione di questa città. Sulle sue colline, su cui allignano alberi e bei vitigni, si trovano numerosi luoghi di svago. La bella valle che inizia lì dove finisce la città è coperta di giardini e campi coltivati; c'è un bosco che si distende sul pendio di una montagna. La città è molto estesa, la città nuova ha una bellezza estrema. Il mare è sconfinato, il porto ampio e facilmente praticabile è stato plasmato sia dalla natura che dalle mani dell'uomo. Tutto ciò rende il territorio meraviglioso[2].

La prima impressione che Teleki ebbe quindi di Trieste è quella che in genere ancor oggi colpisce i turisti, sempre più numerosi, di passaggio nella città giuliana[3]. Teleki dedica a Trieste parecchie pagine del suo libro dimostrando di essere un acuto osservatore della realtà locale in molti dei suoi aspetti più importanti: il cosmopolitismo, l'economia, i traffici portuali, le industrie, l'urbanistica, la sanità. Il conte transilvano

[1] Qui si fa riferimento all'edizione budapestina del 1993 curata da Zoltán Éder.
[2] Teleki 1993,144–145.
[3] "Mer et collines magnifiques", ha scritto Stendhal nel suo *Epistolario* [Dollot 1929, 64–65]. Stendhal fu a lungo a Trieste come console di Francia; qualche accenno a Trieste lo troviamo però solo saltuariamente nel suo *Epistolario*. Sulla Trieste dell'epoca del nostro viaggiatore si rimanda alle monografie Curiel 1922 e Caputo, Masiero 1988. Si veda anche il primo capitolo «La città emporio» del libro Apih 1988, 7–21.

BDD-A31406
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 13:10:34 UTC)

riesce a trasmettere al lettore l'impressione che riceve da Trieste come di una città in pieno sviluppo e crescita, oltremodo attiva e soprattutto molto prospera.

Trieste, libera città di mare, è uno dei porti maggiori d'Europa. La si può a tutti gli effetti – ammette Teleki – considerare città italiana perché la maggioranza dei suoi abitanti è italiana e il suo spirito è del tutto italiano, pur essendoci numerose presenze di altre nazionalità: tedesca, francese, svizzera (dei Grigioni), greca, serba e armena. Oltre a queste appena elencate vi sono altre nazionalità stabilitesi a Trieste – osserva il diarista – soprattutto per godervi la vita allegra e – aggiungiamo noi – le franchigie di questo fiorente centro commerciale. Su 30.000 abitanti circa 6.000 erano stranieri[4]. Teleki non cita però la pur consistente e importante comunità ebraica, presente a Trieste fin dal XIII secolo: circa il 4% della popolazione nel 1775.

Invero, l'afflusso di immigrati da varie parti del mondo non affievolì, anzi irrobustì l'italianità di Trieste; del resto, la lingua italiana, già 'lingua franca' nei traffici marittimi adriatici, divenne la lingua ufficiale alla Borsa triestina. I ceti popolari erano in effetti costituiti da una mescolanza di veneti, friulani e sloveni; quest'ultimi avevano rimpiazzato i ladini dei sobborghi, richiamati in città dal lavoro portuale. Trieste non deve però esser vista come una babele di lingue e culture ma come una città nata dalla fusione di elementi diversi che vennero amalgamati – scrive Elio Apih (Apih 1988, 16) – proprio dal cosmopolitismo, cioè dalla "sua morale dell'attività e della concorrenza, che offre a questi gruppi eterogenei un interesse comune, e con le riforme illuminate, gli strumenti per realizzarsi come comunità". La peculiare italianità di Trieste – scrive Apih – nasce quindi "dalla coesistenza dei due frutti del secolo dei lumi": il cosmopolitismo e le riforme illuminate (nel caso triestino, quelle di Giuseppe II).

Numerosissimi sono anche i credi religiosi, la cui professione era libera[5]. Qui – avanza l'ipotesi Teleki – potrebbero costruire una chiesa pure i musulmani, anche se i turchi non sono numerosi. Ci sono pure cristiani evangelici (i tedeschi) e riformati (gli elvetici). Di rito orientale, praticato in due belle chiese[6], sono invece i serbi e i greci, arrivati in parte dalla Turchia, in parte dalla Slavonia. Gli armeni sono cattolici, ma possiedono una propria chiesa. Gli abitanti dei dintorni, che si possono definire 'carniolini', parlano l'idioma della Carniola (lo sloveno) mescolato con l'italiano; essi sono cattolici[7].

Dopo l'iniziale presentazione della composizione etnolinguistica ed etnoreligiosa che tuttora è una peculiarità della città di Trieste, Teleki ne passa a descrivere in

[4] Sull'immigrazione a Trieste si veda l'articolo di Fragiacomo 1958, 281–300. Cfr. anche De Antonellis Martini 1968. La cifra di 30.000 abitanti alla fine del Settecento è confermata anche da altre documentazioni. Cfr. Fragiacomo 1958, 290.

[5] Lo noterà pure anche Joseph von Hammer [v. *infra*].

[6] Teleki non nomina mai la Cattedrale (cattolica) di San Giusto. Presenti a Trieste fin dal 1736, i serbo–ortodossi si costituirono in comunità con la patente di Maria Teresa del 1751. Dopo la scissione dai greci (1781–82) erano rimasti unici proprietari del vecchio tempio greco–illirico, che sarà demolito nel 1861 per far posto alla nuova chiesa della S.S. Trinità e S. Spiridione Taumaturgo, costruita su progetto del milanese C. Maciacchini realizzato dal triestino P. Palese, completata e consacrata nel 1869. L'altra chiesa cui fa riferimento l'Autore è quella di S. Nicolò dei Greci, costruita tra il 1784 e il 1787, consacrata ancora incompiuta, completata tra il 1819 e il 1821 dall'architetto M. Pertsch. Cfr. Ruaro Loseri 1985, 210–212 e 225–228. Sulla comunità serba a Trieste si veda Milossevich, Bianco Fiorin 1978.

[7] Teleki invece non si sofferma nel suo diario sulla descrizione dei costumi delle diverse e pittoresche comunità triestine, a differenza degli altri viaggiatori citati più avanti.

BDD-A31406
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 13:10:34 UTC)

maniera molto dettagliata la struttura amministrativa e giuridica. Il territorio di Trieste comprende trenta villaggi, è amministrato da un governo speciale, che però non ha alcun collegamento con nessun'altra provincia austriaca (l'Autore evidenzia quindi l'autonomia cittadina, altra prerogativa della città giuliana). Il potere giudiziario è separato da quello politico; ha una propria magistratura con un superiore nominato direttamente dal re, quattro consiglieri, di cui due scelti dal sovrano, due dalla città, un cancelliere e un segretario; questa magistratura rappresenta il primo grado di giudizio; l'appello è invece riservato al tribunale di Klagenfurt. Delle piccole infrazioni, se ne occupa un pretore che può comminare sanzioni fino a 25 fiorini; un giudice sentenzia invece le condanne penali e ne controlla l'esecuzione[8]. L'amministrazione cittadina è invece demandata all'Assemblea Civica, divisa tra il Maggior e il Minor Consiglio; quest'ultimo può intervenire soltanto con un voto consultivo nelle decisioni del Consiglio Maggiore[9]. L'amministrazione e la polizia sono competenze dei diversi rioni, su cui sovrintende il Governo centrale. Nell'Assemblea Civica – che Teleki ritiene molto simile a un Consiglio comitale ungherese – i patrizi rappresentano circa ottanta famiglie; nel Minor Consiglio ogni famiglia ha al massimo due posti a disposizione. Il capo del governo, che pur ha il titolo di generale e feldmaresciallo luogotenente, non si occupa di questioni militari.

A Trieste e dintorni vige il regime di esenzione fiscale: non si paga alcun tributo, se non quello che deriva dalla vendita del vino al dettaglio. La città si mantiene grazie alle sue cospicue entrate: un segno tangibile della sua ricchezza, che sarà più avanti messa in evidenza dalla straordinaria attività portuale che ne hanno fatto per secoli uno dei maggiori porti d'Europa.

Numerosi soldati sono destinati alla difesa della città; a guardia del porto ci sono i marinai, che hanno il compito di perquisire le navi in arrivo ai fini della sicurezza sanitaria.

Il porto di Trieste è, come detto, tra i primi d'Europa. Vi approdano navi di varie nazioni, in maggioranza italiane, inglesi e turche. I prodotti ungheresi qui venduti sono soprattutto frumento, tabacco e bovini. I primi due prodotti sono acquistati da italiani, francesi e spagnoli, il terzo preferibilmente dagli italiani; la maggioranza dei bovini arriva via terra in Italia e a Gorizia. Dalla Croazia provengono legno e carbone, dalla Carniola legno, usato soprattutto per le costruzioni navali. Dalle famose miniere d'Idria, arriva il mercurio, che viene acquistato soprattutto dagli spagnoli, che lo esportano a loro volta nelle Americhe per amalgamare l'oro[10]. Dalla Carinzia proviene una gran quantità di ferro, che viene poi esportato soprattutto nel Levante e a Senigallia, nello Stato Pontificio. Dalla Stiria arriva il ferro per la produzione di acciaio, che viene poi acquistato dagli inglesi. I turchi scaricano a Trieste cotone, olio, riso, caffè e frutta. Dall'Inghilterra arriva caffè americano, meno costoso di quello turco ma di peggiore qualità, riso e prodotti tipici inglesi come panni, velluto, articoli in acciaio. Dall'Olanda arrivano spezie, the, i ragusei scaricano olio, i francesi, gli italiani e gli spagnoli vino, gli italiani arance e limoni, i veneziani e i napoletani, in particolare, soprattutto sale marino. Le navi danesi e svedesi o si limitano all'acquisto di merci o trasportano le

[8] Sull'amministrazione giudiziaria a Trieste cfr. Pavanello 1982, nonché Cusin 1932.
[9] Si veda Kandler 1972.
[10] Pure il generale francese Desaix, Joseph von Hammer e Carl Gottlob Küttner – come si vedrà più avanti – sottolineano l'importanza del porto franco di Trieste.

BDD-A31406
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 13:10:34 UTC)

merci dei commercianti di altre nazionalità. Molti paesi aprono qui i loro consolati ai fini di proteggere i propri mercanti[11].

I triestini, in effetti, osserva Teleki, si occupano prevalentemente di commercio, con cui conseguono ingenti guadagni, come si evince dalle loro lussuose abitazioni e dal loro stile di vita. Quelli che non praticano il commercio come la maggioranza dei patrizi, vivono delle rendite dei loro beni, ma sono meno ricchi dei commercianti[12].

Infine, il nostro diarista rivolge uno sguardo attento ai monumenti e alle curiosità triestine, e in particolare ai moli del porto e alle strutture sanitarie e di difesa a essi collegate.

Il molo teresiano o di Santa Teresa presenta alla sua estremità il corpo di guardia e una fabbrica di munizioni, all'inizio una polveriera: dal molo si può sparare direttamente sulle navi nemiche in avvicinamento; sulla riva, presso il molo, sorge un lazzaretto per la quarantena, che – annota Teleki – entra in funzione allorché i posti nel lazzaretto maggiore risultano esauriti[13].

Il molo giuseppino[14], che si distende in mare quasi di fronte al molo teresiano, è più recente. Nei suoi pressi – scrive Teleki – il mare è racchiuso da un ampio recinto entro il quale vengono ormeggiate le navi tenute in quarantena; il recinto è suddiviso in due parti, una per le navi maggiori, l'altra per quelle più piccole. Si tratta del Lazzaretto Nuovo per la contumacia. Tutte le merci delle navi tenute in quarantena vengono scaricate e sistemate in un magazzino: quelle ritenute infette come i panni, il cotone e simili, vengono aperte e controllate ogni giorno: per 34 *kreuzer* un volontario infila la mano nella merce sospetta; se non si ammala di peste, la merce è considerata buona. I marinai vengono alloggiati in stanze singole con l'entrata indipendente, dotate di cucina e altri comfort. Il prete celebra la messa isolato in una piccola cappella con pareti di vetro in modo da poter essere visto da ogni parte; dall'interno della cappella impartisce

[11] Trieste aveva ottenuto insieme con Fiume lo *status* di porto franco nel 1719 vincendo la concorrenza con altre città adriatiche, tra cui Aquileia. La scelta di Trieste può essere giustificata dalle parole di Casimiro Donadoni, che citiamo Apih 1988, 9: "La città di Trieste è situata nel centro dei litorali austriaci, spande le sue merci per Lubiana […] per Gorizia, stato di Gradisca, e tutto il Friuli […] nei ducati di Mantova, e Milano, non senza l'utile di averne l'esito nel Ferrarese e nel Bolognese […] Le merci poi, che s'introducono in Lubiana, Gorizia e Gradisca si dilatano non solo per tutti gli stati austriaci, e negli stati dell'Impero […] ma per tutta Croazia e l'Ungheria". Donadoni 1728. Sull'economia mercantile di Trieste si vedano anche Luzzatto 1952 e Apih 1967.

[12] In effetti, il patriziato non era riuscito a integrarsi nel nuovo tessuto economico triestino: i suoi poveri possessi – osserva Elio Apih (Apih 1988, 11) – "non erano in grado né di produrre né di assorbire capitale, ma al contrario la rendita ne venne duramente colpita dall'aumento dei prezzi e dalla miglior qualità dei prodotti ora sul mercato". É significativo il fatto che a esempio i contadini, un ceto fino ad allora subalterno al patriziato, con l'avvento del porto franco abbiano optato per il lavoro di facchinaggio nelle strutture portuali. Anche le famose e antiche 'casate' triestine prima di scomparire avrebbero fatto la loro apparizione nell'elenco dei poveri.

[13] Si tratta del Lazzaretto Vecchio o di San Carlo. A Trieste furono costruiti, in tempi successivi, tre lazzaretti ben attrezzati: il primo, appunto il Lazzaretto di San Carlo, era situato in prossimità del porto più interno; fu edificato tra gli anni 1720 e 1730, in seguito dismesso e trasformato in caserma; oggi è sede del Museo del Mare. Un secondo lazzaretto, nel rione di Roiano, detto Lazzaretto di Santa Teresa, in onore a Maria Teresa, più grande, con ampio e protetto bacino, fu inaugurato nel 1768; esso venne interrato poco dopo la costruzione della ferrovia per Vienna, inaugurata nel 1857. Il governo austriaco ne decise quindi di costruirne *ex novo* un altro, nella zona di Muggia. Sui lazzaretti triestini si veda Visintini 2000.

[14] Nell'Ottocento il molo giuseppino (oggi molo Venezia) era invece quello prospiciente la piazza Giuseppina (oggi piazza Venezia).

BDD-A31406
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 13:10:34 UTC)

pure il sacramento della confessione. Il lazzaretto, nelle cui strutture operano diversi chirurghi e vari inservienti, è sorvegliato da un priore. Passata la quarantena, i marinai possono accedere al porto[15].

Il molo San Carlo[16] è invece un molo antico che fa capo a un piccolo porto[17]. Il molo aveva ricevuto il nome da una nave ivi affondata. A questo punto Teleki fa una digressione sulla tecnica di costruzione dei moli: dei cassettoni di legno riempiti di pietre e terra vengono sistemati in fondo al mare; i cassettoni sono a loro volta coperti da altre pietre e altra terra; il molo viene quindi costruito con pietre tagliate, cementate con pozzolana[18].

Il Casino della Sanità sorgeva allora presso l'attuale molo Bersaglieri (oggi sede della Stazione Marittima). Era fatto obbligo a tutte le navi, prima di approdare in porto, di presentarsi alla Sanità e presentare ai suoi responsabili i documenti di bordo. Se in quel periodo circolava la notizia di pericolo di peste, tutte le navi venivano tenute in quarantena. In assenza di epidemia conclamata solo quelle navi i cui capitani avessero dichiarato d'aver incontrato navi turche o di pirati turchi o di provenire semplicemente dalla Turchia avrebbero dovuto fermarsi per quattordici giorni in quarantena, ridotta in certi casi a soli otto. Le merci rimanevano sulle navi, gli uomini invece potevano raggiungere in giornata con piccole imbarcazioni la Sanità, dove potevano trattare anticipatamente la vendita delle loro merci separati dai potenziali acquirenti triestini o acquistare dagli stessi prodotti locali attraverso un muro alto quanto la metà di una persona: il denaro veniva trasferito con una pala, disinfettato con l'aceto in un incavo del muro. Gli uomini in quarantena venivano sorvegliati da una guardia; le guardie controllavano che i vari gruppi in contumacia non si mescolassero tra di loro.

Il Canal Grande – continua la descrizione di Teleki – entra in città; ma non tutte le navi possono accedere al Canale, perché esso è attraversato da un ponte stretto che ne impedisce il transito. C'è un altro canale, detto 'canale del vino'[19], dove entrano le navi che appunto trasportano vino. La città nuova è attraversata da un torrente che sfocia direttamente in mare[20]. C'è anche uno squero, dove si può seguire la costruzione di una nave. A Trieste si costruiscono molte e buone navi.

La città nuova costruita sotto Maria Teresa (oggi Borgo Teresiano) abbonda di belli e grandi edifici. Non meno belli sono gli edifici del Borgo Giuseppino tra il molo San Carlo e il molo Teresiano. Qui il mare è stato riempito per guadagnare terra per le nuove costruzioni. Il nostro diarista, a differenza del generale Desaix, di cui parleremo più avanti, non si sofferma a descrivere la pavimentazione delle strade triestine, certamente una rarità e una meraviglia rispetto al selciato in ciottoli di molte altre e più importanti città[21].

---

[15] Non si occupa dei lazzaretti triestini il generale Desaix. Ne parla invece dettagliatamente Carl Küttner (v. *infra*).
[16] Oggi molo Audace.
[17] Si trattava del Mandracchio, che sorgeva presso l'attuale palazzo della Regione Friuli Venezia Giulia, già palazzo del Lloyd Austriaco, poi Triestino, interrato alla fine del secolo XIX.
[18] Una roccia d'origine vulcanica costituita da silice e allumina.
[19] Il Canal Piccolo, che sboccava nell'attuale piazza della Borsa.
[20] Il torrente Kluc, che, congiungendosi presso i Volti di Chiozza con quello dello Scoglio proveniente da San Giovanni di Guardiella, scorreva lungo la via del Torrente, oggi via Giosuè Carducci, la piazza della Caserma, oggi piazza Guglielmo Oberdan, e la via Ghega prima di versarsi in mare aperto.
[21] Il *pavè* più bello d'Europa secondo l'impressione di Stendhal. Dollot 1929, 65.

BDD-A31406
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 13:10:34 UTC)

Un castello, non molto fortificato, sorge su una collina[22]; da qui salutano le navi straniere con colpi di cannone a salve[23]. Una parte degli edifici del castello funge anche da prigione.

Teleki passa quindi alla descrizione delle industrie triestine, menzionando alcune fabbriche famose come quella di rosolio e quella di ceramiche (l'argilla simile a quella che si usava per produrre porcellane arrivava da Schio e si chiama 'terra di Vicenza'); le stoviglie assomigliavano a quelle in porcellana, durano a lungo ma sono meno costose[24]. Teleki ricorda pure una fabbrica di tabacco e una di corde per le navi. Le corde però si confezionavano dappertutto, anche per strada[25].

Al confine con l'Istria (col Veneto, scrive Teleki), circa mezzora da Trieste, ci sono le saline. Teleki descrive dettagliatamente il processo di formazione del sale: l'acqua del mare viene convogliata in canaletti, profondi due piedi, scavati nella terra, il sole fa evaporare l'acqua, il sale si concentra e si raccoglie con la pala. Siccome il sale assorbe molta terra, esso assume un colore marrone. Il sale viene quindi immagazzinato nel deposito imperiale.

Lungo il confine con l'Istria veneta stazionano dei corpi di guardia, ciascuno dotato d'un mortaio. Il mortaio spara per segnalare la fuga di qualcuno: i contadini che abitano lungo il confine hanno l'obbligo di cercare il fuggitivo. Ma spesso scappano gli stessi soldati addetti alla guardia, e – aggiungiamo noi – i mortai non sparano nessun colpo di avvertimento.

Nel settembre 1797 (presumibilmente il 10 settembre) Trieste fu visitata dal generale francese Desaix (il suo vero cognome era Des Aix, che egli volle democratizzare fondendovi la particella nobiliare), il quale nell'estate del 1797, approfittando di una tregua d'armi sul fronte del Reno, dove combatteva al seguito dell'esercito della Rivoluzione, compì, anche per fini di servizio militare, ma soprattutto per svago e cultura personali, un viaggio nell'Italia settentrionale visitando e descrivendo Milano, Cremona, Mantova, Padova, Venezia, Treviso, Udine e Trieste. Compì il viaggio in incognito, accompagnato dal chirurgo militare francese Jean Dominique Larrey. In quest'occasione, uno degli ultimi giorni d'agosto fu ricevuto personalmente da Napoleone Bonaparte a Villa Manin di Passariano. Desaix, nato nel 1768, aveva fatto una rapidissima e brillantissima carriera militare venendo nominato generale di divisione a soli 25 anni. Dopo il viaggio in Italia, parteciperà da protagonista alla campagna d'Egitto (che egli stesso avrebbe poi governato meritandosi l'appellativo di 'sultano giusto') e in seguito a quella d'Italia cadendo però sul campo di battaglia di Marengo a soli 32 anni trafitto da una pallottola austriaca.

Alto di statura, capelli lunghi, carnagione bruna, Desaix aveva modi riservati e timidi, ma era compiacente e intraprendente con le belle donne. Anche se votato alle imprese militari e bramoso di gloria, mostrava altresì una certa attenzione per la cultura, da cui la sua passione per i viaggi, un po' meno per gli aspetti artistici dei luoghi che visitava.

Il diario di viaggio di Desaix, pur essendo, a differenza di quello di Teleki, una

[22] Il colle di San Giusto.
[23] Una consuetudine notata, ma anche biasimata, da Carl Küttner.
[24] Si presume si tratti di terraglie.
[25] Nel 1768 Trieste contava tredici fabbriche. Cfr. Fragiacomo 1958, 286–287.

BDD-A31406
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 13:10:34 UTC)

serie di appunti molto sintetici non destinati alla pubblicazione (le sue annotazioni, stilate l'ultimo giorno del suo viaggio e quindi basate sulla memoria, mancano della data del giorno e del mese, sono talvolta imprecise, senza alcuna pretesa letteraria), è stato invece pubblicato integralmente nel 1907 a Parigi col titolo *Journal de voyage du général Desaix en Suisse et Italie* (1797); il brano relativo a Trieste è stato ripubblicato da Lina Gasparini nel 1945 nel periodico «Archeografo Triestino»[26], dopo ch'era già stato presentato al pubblico di Trieste da Baccio Ziliotto nel quotidiano locale «Il Piccolo» del 16 dicembre 1923. Il diario di Desaix è a ogni modo molto più incisivo di quello del suo connazionale e più famoso, Arrigo Beyle, meglio conosciuto col nome di Stendhal, che avrebbe visitato Trieste una trentina d'anni dopo di lui. Desaix raccolse le informazioni su Trieste soprattutto dagli altri ospiti dell'albergo in cui alloggiava (la Locanda Grande, sul sito della quale oggi sorge il Grand Hotel Duchi d'Aosta), probabilmente dal direttore delle dogane e anche da una bella donna, forse una cortigiana, rimasta sconosciuta. A ogni modo, è certo che Desaix si sia innamorato della città di Trieste, tant'è vero che le dedicò il maggior numero di pagine del suo diario che alle altre città da lui visitate nel Norditalia, le quali per contro godevano l'attenzione della maggior parte dei visitatori. Desaix, come del resto anche gli altri viaggiatori di cui si parla in questo saggio, colse invece lo sforzo che Trieste stava allora compiendo in quel momento di transizione e trasformazione da una piccola a una grande città.

Desaix dimostra di esser stato un acuto e curioso osservatore d'un campo visuale ad ampio raggio; ovviamente s'interessava maggiormente delle cose militari senza però togliere la propria attenzione anche agli aspetti economici della città, alle sue industrie, ai suoi commerci, al suo prodigioso sviluppo descrivendone, quasi con divertimento, i pittoreschi costumi.

Non fu particolarmente attratto dall'arte; non menziona infatti nessuna chiesa triestina, né tanto meno la Cattedrale di San Giusto, mentre si intrattiene descrivendo la fontana con la statua del Nettuno sita in una piazza a forma triangolare (l'attuale Piazza della Borsa). Più che l'arte sentiva una particolare attrazione per la natura, essendo tra l'altro appassionato di botanica; descrisse, infatti, molto accuratamente il paesaggio carsico da Monfalcone a Trieste dando anche risalto alle bellezze panoramiche.

Desaix percepì la stessa impressione di Teleki alla vista della città di Trieste: "une vue délicieuse", scrisse appena, proveniente da Monfalcone, Duino e Santa Croce, si affacciò sul golfo di Trieste dalla sommità del borgo di Prosecco. La città si estendeva a semicerchio stretta tra il suo golfo e le montagne che la difendevano escludendo la necessità di fortificazioni artificiali.

Il viaggiatore francese osserva che il porto di Trieste si presentava piccolo e frequentato da poche imbarcazioni se visto da lontano, appariva invece grande quando ci si trovava in centro città. Il porto era diviso da un certo numero di canali che penetravano fin nel cuore del centro urbano; i canali più grandi ospitavano i vascelli maggiori, che qui venivano sottoposti alle operazioni di carico e scarico oppure alle riparazioni del caso. Esisteva anche un piccolo porto (il qui già ricordato Mandracchio) per le imbarcazioni di piccolo cabotaggio. A Trieste trovavano approdo anche navi da guerra. Notò pure la presenza di navi spagnole che caricavano il mercurio proveniente

[26] Cfr. Gasparini 1945, 391–413, al quale facciamo riferimento anche nel prosieguo per quanto riguarda le annotazioni del generale francese.

BDD-A31406
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 13:10:34 UTC)

dalle miniere d'Idria valutato in 5 milioni di lire.

La città contava circa 30.000 abitanti, ci informa il generale francese; era una città quasi completamente nuova, che in dieci anni era cresciuta d'un terzo, grazie soprattutto all'imperatore Carlo III (che Desaix scambia però con Giuseppe II), che l'aveva trasformata in un porto franco attirando in tal modo un enorme e proficuo commercio.

Tutte le strade erano pavimentate, sufficientemente larghe, illuminate, c'erano perfino edifici di quattro piani, molti costruiti anche con ornamenti architettonici. Gli appartamenti non erano in genere molto ampi a causa dei prezzi abbastanza elevati. Desaix fu particolarmente colpito dalla crescita smisurata di nuovi, belli e grandi edifici, conseguenza del continuo e costante aumento della popolazione locale: la città era un cantiere a cielo aperto: dappertutto si udiva il rumore prodotto dal lavoro dei carpentieri e dei muratori.

Desaix, pur apprezzando il selciato delle strade triestine realizzato con lastroni di pietra squadrata, riteneva alquanto difficoltoso il transito su di esso a causa del fatto che le pietre non combaciavano perfettamente; se la pavimentazione fosse stata eseguita con più cura – è la sua deduzione – sarebbe stata un'opera superba.

Trieste possedeva all'epoca belle e grandi caserme e due ospedali, uno in centro e l'altro sull'altopiano, con settecento posti letto complessivamente (ogni malato aveva il proprio letto).

Tuttavia, la parte più interessante del diario del viaggiatore francese è forse la descrizione dei costumi delle comunità locali:

> C'è a Trieste una cosa molto interessante: sono i costumi che s'incontrano, specialmente per le strade, di gente di ogni nazione e specie. Tutti i Tedeschi e gli Ungheresi, che vengono a caricare sui carri le merci per i loro paesi, gli Ungheresi vestiti alla ussara, con una corta camicia blu, pantaloni, cappelli modesti, attaccano piccoli cavalli a carri grandi […]; i Tedeschi posseggono bei cavalli e carri enormi come i barrocciai francesi. E poi tanti Levantini di tutte le specie, Greci, Turchi dell'Asia Minore, dell'Africa, ognuno col suo costume caratteristico, tutti con brache larghissime fino al ginocchio. Molti di loro hanno capelli neri raccolti in una treccia, indossano una piccola veste marrone, una cintura rossa, grandi pantaloni neri, calze bianche, il cappello rotondo […] I Turchi calzano dei sandali, molti sono a gambe nude, con pantaloni ampi che scendono fino al polpaccio e una veste la cui estremità inferiore è nascosta nei pantaloni ed è tirata su nella cintura; hanno la testa rasata o portano capelli cortissimi, con un turbante sul capo non molto alto; fumano quasi continuamente delle lunghissime pipe, seduti a gambe incrociate su tutte le banchine, spesso esclamando: «Allah, Allah» […] Gli uomini sono carnosi, grossi e molto vigorosi, muscolosi, in generale non molto grandi".

Così ci descrive le donne e l'abbigliamento femminile:

> Le donne greche mi sono apparse grandi e ben fatte, all'apparenza felici. I loro abiti ricordano un po' quello degli uomini. Sembra che il loro vestito sia tutto d'un pezzo; in effetti, la gonna è solidale col corpo dell'abito, ma il diritto della stessa è spesso ricoperto da una specie di cintura. Indossano una camicia con maniche strette e sopra di essa portano una veste ampia senza maniche che

BDD-A31406
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 13:10:34 UTC)

> ondeggia fin quasi a toccar terra lasciando intravedere la parte anteriore dell'abito interno. Si coprono il petto con dei fazzoletti. La testa è racchiusa da una specie di turbante: in particolare, le donne povere portano in testa un berretto di cotone tenuto diritto e avvolto per una parte della sua altezza da una mussolina o da altri oggetti pregiati; ciò forma una specie di turbante alto un mezzo piede che allunga la loro figura.

Nel 1797 Trieste fu visitata anche dal grande storico orientalista Joseph Hammer von Purgstall (1774–1856), autore di una poderosa *Storia dell'impero ottomano*. Nato a Graz nel 1774, studiò all'Accademia Orientale di Vienna, dove sarebbe morto il 23 novembre 1856 alla veneranda età di 83 anni: lasciò un ricco patrimonio di studi e anche di traduzioni dal persiano e dal turco. Joseph von Hammer fu anche un diplomatico che servì sia l'Austria che l'Inghilterra quando ci si doveva occupare della questione orientale e dell'Egitto. In occasione del matrimonio di Maria Luisa d'Asburgo con Napoleone divenne consigliere d'ambasciata a Parigi. Hammer, che fece il viaggio in compagnia d'un alto magistrato dell'Austria Inferiore, raccolse le sue impressioni nel libro che pubblicò a Berlino nel 1800 col titolo *Zeichnungen auf einer Reise von Wien* über *Triest nach Venedig und von da zurück durch Tyrol und Salzburg*, cioè *Appunti di un viaggio da Vienna, via Trieste, a Venezia e di là di ritorno attraverso il Tirolo e il Salisburghese*. La prima edizione uscì anonima, la seconda, uscita pure a Berlino ma appena nel 1821, col nome dell'autore. Cesare Pagnini ne riporta alcuni brani in un suo articolo apparso nel 1971 nella rivista «La Porta Orientale»[27].

> Ho avuto la lieta sorpresa di trovare due libri di viaggi intrapresi negli anni 1797–1799 – scrive Pagnini alludendo al libro di Hammer e a quello di Carl Gottlob Küttner di cui si parlerà più avanti – e che trattano anche di Trieste, la quale città stava riprendendosi dalla prima occupazione francese, mentre nel resto d'Italia continuavano le azioni di guerra; ed aveva ripreso fiato riallacciando i suoi rapporti con l'Egitto e col Levante ed aveva preso il posto che Venezia aveva occupato per secoli in Istria e in Dalmazia. Ho tradotto i brani che trattano di Trieste perché mi è sembrato che dicano qualche cosa di nuovo e soprattutto per l'immediatezza del racconto, che ci ridà del vivo l'ambiente e gli avvenimenti della sua storia.

Joseph von Hammer fu attratto durante la sua permanenza a Trieste dalla "calca di gente che a mala pena uguaglia quella delle più popolate strade di Vienna nelle occasioni più solenni", una moltitudine di popoli (Schiavoni, Armeni, Greci, Turchi, Italiani, Dalmati, Tedeschi, Arabi, Carniolini) provenienti da paesi remoti che si differenziavano per la fisionomia, per il carattere, per gli abiti, e che facevano della passeggiata nelle strade e nelle piazze affollate della città "uno dei divertimenti più attraenti per i conoscitori ed osservatori di uomini". Gli Schiavoni – precisa Hammer – sono vestiti come gli Albanesi, gli Armeni e i Greci portano non solo i turbanti bianchi che sono loro proibiti a Costantinopoli ma anche quelli verdi che nei paesi ottomani indossano solo gli emiri. A parte questa mescolanza di costumi – nota lo studioso orientalista – "il carattere nazionale segnato in ogni faccia è facilmente riconoscibile, mentre educazione e corporatura sono infinitamente diversi". Il dalmata è fiero e libero,

[27] Pagnini 1971, 271–277. Per quanto riguarda i brani tratti dal libro di Hammer faremo anche nel prosieguo riferimento all'articolo del Pagnini.

BDD-A31406
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 13:10:34 UTC)

il turco serio e indolente, il greco astuto e con lo sguardo acuto, l'italiano vivace ma drammatico, il tedesco riflessivo e diligente, l'arabo bruno e gorgheggiante, il carniolino "dagli zigomi sporgenti" scherzoso: non possono essere confusi l'uno con l'altro. Tutta questa gente diversa e in pieno movimento che riempie le strade e i caffè, i marinai con i berretti rossi e i pantaloni lunghi che si intrufolano dappertutto, i numerosi monelli di città e di campagna conferiscono alla città un fascino particolare. Non c'è confronto col Prater di Vienna, dove la gente che ivi passeggia presenta caratteristiche uniformi oppure cerca, ma a fatica, di uscire dalla propria individualità adattandosi a una forma a essa estranea.

"I visi sono come le monete correnti" – continua Hammer – "le mani degli uomini, dalle più lontane contrade, operano cordiali insieme nel commercio e nel traffico, così come le loro navi riposano fiduciose nel porto l'una accanto all'altra […]". Dunque, i mercanti delle varie nazioni convivevano concordi e in piena libertà, libertà la quale era una prerogativa anche della cittadinanza locale, non rigidamente stratificata, osserva Hammer, come in altri luoghi: una situazione che esercitava un benefico influsso sul commercio.

L'italianità di Trieste è confermata dalle impressioni del viaggiatore tedesco sia per quanto riguarda gli aspetti culturali della città sia per quanto riguarda l'aspetto esteriore degli indigeni e in particolare delle donne e delle ragazze triestine, italiane nelle forme e nell'incedere, tedesche nei costumi e nel temperamento. "[…] di preferenza – annota Hammer – danno nell'occhio i capelli neri. Non ho ancora visto una donna bionda ed ho incontrato pochissimi uomini biondi. Anche i capelli castani sono rari".

L'interesse di Hammer si focalizza anche sul commercio triestino (di cui quello del cotone era il ramo principale). Lo studioso tedesco osserva come Trieste sia stata da sempre una concorrente ("una vicina sgradevole") di Venezia in virtù di una serie di fattori che ne hanno avvantaggiato l'attività portuale rispetto alla "sorella anziana": il comodo ingresso, la maggior profondità del porto, la libertà delle comunicazioni e del commercio, la minima oppressione dei funzionari di dogana. Solo un'eventuale istituzione del porto franco a Venezia avrebbe potuto influire negativamente sul commercio triestino.

Un ulteriore tema trattato da Hammer è quello della tolleranza religiosa: "In un luogo – scrive l'Autore – nel quale tanta gente di così diversi interessi s'incontra, la dura scorza dell'insofferenza, alla quale non si lasciano mai andare volentieri, viene eliminata"[28].

Moltitudine di popoli, pluralità di costumi e di credenze religiose, dunque, rappresentavano la peculiarità di Trieste, il tutto ben amalgamato da un'unità di interessi, frutto della libertà della sua popolazione. Le canzoni popolari impresse sulle 'ventarole' (fogli di carta rigida infilati nello spacco di un bastoncino) ben esprimono l'armonia della convivenza tra i diversi popoli.

Di un anno successivo alla visita a Trieste di Joseph von Hammer è quella del tedesco Carl Gottlob Küttner (1755–1805), scrittore di libri di viaggi contenenti numerose informazioni sulla storia della cultura dei suoi tempi, frutto di vaste ricerche e acute osservazioni. Compiuti

[28] Nel 1781 era stato promulgato l'Editto di tolleranza, che colpì precipuamente il cattolicesimo. Trieste sarebbe quindi cresciuta come città laica e borghese, senza una nobiltà storica (forse "la città più borghese dell'Austria", secondo l'opinione di Elio Apih).

BDD-A31406
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 13:10:34 UTC)

gli studi all'Università di Lipsia, Küttner svolse a lungo il mestiere di precettore in Svizzera, Inghilterra e Irlanda, e in qualità di precettore intraprese lunghi viaggi che lo portarono in Francia, in Italia, in Olanda, in Svezia e in Norvegia. Oltre alle memorie raccolte sui suoi viaggi all'estero, scrisse eccellenti lavori per il «Giornale di Letteratura» di Halle e per la Biblioteca di belle lettere.

Küttner era un profondo conoscitore degli uomini e conosceva, dominandole, parecchie lingue. I suoi libri di viaggio oltre a essere delle guide racchiudono preziose informazioni sulla storia della cultura dei suoi tempi.

La sua visita a Trieste è descritta nel libro *Reise durch Deutschland, Dänemark, Schweden, Norwegen und einen Theil von Italien in den Jahren 1797, 1798, 1799*, uscito a Lipsia in quattro volumi nel 1800–1801. Alcuni brani del diario concernenti la visita triestina sono pubblicati nel già citato articolo di Cesare Pagnini.

Interessante è la descrizione della strada che conduce da Lubiana a Trieste e che assomiglia a "una grande fiera che si estende su un'intera provincia", dove insieme con un gran traffico si poteva incontrare sempre qualcosa di nuovo: carri pieni di mercanzie che trasportavano in Germania cotone, seta, olio, vino, fichi, zibibbo, mandorle e altri prodotti italiani, greci e levantini; buoi provenienti dall'Ungheria; polvere da sparo, piombo e la farina destinata alle armate in Italia; ma anche soldati austriaci in marcia verso l'Italia, come pure prigionieri francesi e disertori croati in marcia nella direzione opposta. Tra un carro e l'altro seguivano il mercante sul suo mezzo e il corriere a cavallo. Küttner nota come a mano a mano che si procedeva verso Trieste la lingua tedesca diventasse sempre più rara e fosse più frequente l'italiana; i postiglioni di madre lingua carniolina (slovena) comprendevano entrambe, se non tutte e tre "quel tanto che basta ai loro scopi".

"Non posso dire che, tutto sommato, Trieste sia una bella città, per quanto abbia una grande quantità di edifici belli e notevoli e solidamente costruiti in pietra", scrive Küttner, il quale osserva come ci siano edifici, a tre o quatttro piani, e magazzini al pianterreno, quest'ultimi insolitamente alti e arieggiati, più grandi di quelli che si vedono nella altre città. Le strade erano larghe, pavimentate con lastroni di pietra o piastrelle, che a esempio in Inghilterra servivano per i marciapiedi: lastre di pietra anche di circa tre metri per uno, usate pure a Firenze ma con dimensioni minori e una peggiore manutenzione.

La popolazione residente era valutata dai 28 ai 30.000 abitanti, che insieme con gli stranieri e la gente di mare di passaggio poteva raggiungere i 30–33.000 abitanti (ma forse anche i 36–40.000 abitanti). Nessun'altra città in Europa con la stessa modesta popolazione poteva essere paragonata a Trieste in quanto a brio e alacrità: specie nella parte bassa della città e nel porto c'era una calca di gente e una febbrile attività che non cessavano mai: navi in arrivo e in partenza, navi che vengono scaricate, caricate o riparate. Küttner è colpito dal numero elevato di carrozze, anche bellissime, che circolavano per la città nonostante la mancanza di zone pianeggianti; le carrozze venivano utilizzate dalle mogli e dalle figlie dei commercianti per la passeggiata in città.

Anche Küttner fu attratto dalla "variopinta mescolanza di gente": istriani, dalmati, veneziani, calabresi, ragusei, greci, turchi e levantini, che "lo diverte oltremodo". La diversità dei loro costumi, il loro incedere, le loro maniere, il loro modo di scherzare, la "grossolana pesantezza dei tedeschi", "l'energica nobiltà degli italiani", "la gravità e il

BDD-A31406
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 13:10:34 UTC)

comico sussiego dei meridionali" erano molto evidenti; c'era inoltre una gran quantità di figure comiche, che avrebbero fatto la felicità dei ritrattisti.

Trieste – scrive Küttner – è una città circondata da ripide alture e con poco terreno pianeggiante, in cui si coltiva pure la vite, anche nei terrazzamenti, che ne rendono gradevole la vista dal mare. Essendo il terreno molto costoso, conseguentemente alla sua esiguità, esso viene sfruttato per ottenere il massimo del profitto. La parte della città che si arrampica sulle colline circostanti era però mal costruita, sporca e per la maggior parte abitata da povera gente.

Anche Küttner fa presente il continuo aumento della popolazione, cui è legato il carovita della città, conseguenza anche della necessità di reperire i generi alimentari in paesi lontani a causa della scarsa produttività del suolo triestino, in genere asciutto, roccioso e sterile. Trieste era secondo il viaggiatore tedesco città addirittura più cara di Vienna, dove con un fiorino si mangiava molto meglio che a Trieste con un fiorino e trenta.

C'era a Trieste un gran numero di botteghe di caffè, frequentate dagli avventori anche all'esterno del locale, seduti sotto una specie di tenda a chiacchierare, a leggere i giornali, a bere appunto il caffè, a gustare la cioccolata, a consumare un gelato.

La città era notevolmente cresciuta a spese della vicina Venezia specie sotto Maria Teresa e Giuseppe II: prima era una città senza nessuna importanza, un "nido di miserabili" come ci si poteva rendere conto osservando le abitazioni della cosiddetta citta vecchia. Maria Teresa fece costruire uno splendido molo dotato di una batteria di cannoni; a est del molo sorgeva il Lazzaretto Vecchio, ormai dismesso all'epoca del viaggio di Küttner e trasformato in caserma, a ovest il Lazzaretto Nuovo con un proprio porticciolo. Non si faceva pertanto più distinzione tra 'lazzaretto sporco', dove si portavano i malati di peste o quelli provenienti da paesi infetti, e 'lazzaretto pulito', dove erano tenute per prudenza in quarantena le persone provenienti da zone sospette: tutti venivano ormai ricoverati nel Lazzaretto Nuovo senza distinzione tra 'passaporto di sanità sporco' e 'passaporto pulito'. Le stanze del Lazzaretto venivano messe a disposizione gratuitamente, il prezzo del vitto era invece fissato da ciascun interessato.

La città era dominata dal castello, allora caserma e carcere, sul quale sventolava la bandiera imperiale; da esso si godeva (e si gode ancor oggi) una vista incantevole che suscitava e suscita tuttora la voglia di ritornarvi.

Bibliografia

Apih, Elio. 1967. *La funzione emporiale di Trieste. Sintesi storica*, Trieste.

Apih, Elio. 1988. *Trieste*, Roma–Bari: Laterza.

Caputo, Fulvio, Masiero, Roberto. 1988. *Trieste e l'Impero*, Venezia: Marsilio.

Curiel, Carlo. 1922. *La Trieste settecentesca*, Napoli: Remo Sandron.

Cusin, Fabio. 1932. *Le condizioni giuridiche di Trieste e le riforme dell'amministrazione comunale nella prima metà del secolo XVIII*. In: «Archeografo Triestino», serie III, XVII, 1932, p. 101–239.

De Antonellis Martini, Liana. 1968. *Portofranco e comunità etnico–religiose nella Trieste settecentesca*, Milano: Giuffré.

Dollot, René. 1929. *Journées adriatiques de Stendhal*. Paris: Argo.

BDD-A31406
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 13:10:34 UTC)

Donadoni, Giovanni Casimiro. 1728. *Relazione della venuta e permanenza nella città di Trieste della S.C.R.C. Maestà di Carlo VI*. Lubiana: Giorgio G. Mayr.

Fragiacomo, Alfonso. 1958. *La provenienza e gli apporti degli immigrati a Trieste nel secolo XVIII*, in «La Porta Orientale», XXVIII, n. 7–8, p. 281–300.

Gasparini, Lina. 1945. *Trieste nel 1797 dalle memorie di viaggio del generale francese Desaix*. In: «Archeografo Triestino», serie IV, VIII–IX, p. 391–413.

Hammer Purgstall, Freiherr Joseph (von). 1821[2]. *Zeichnungen auf einer Reise von Wien* über *Triest nach Venedig und von da zurück durch Tyrol und Salzburg*. Berlin: In der Sanderschen Buchhandlung.

Kandler, Pietro. 1972. *Storia del Consiglio dei Patrizi di Trieste*. A cura di Giulio Cervani. Trieste: Lint (ed. originale: Trieste 1858).

Küttner, Carl Gottlob. 1800–1801. *Reise durch Deutschland, Dänemark, Schweden, Norwegen und einen Theil von Italien in den Jahren 1797, 1798, 1799*, Leipzig: Georg Joachim Góschen.

Luzzatto, Gino. 1952. *Il portofranco di Trieste e la politica mercantilistica austriaca del Settecento*. In: «Annali triestini», suppl. al vol. XXII, serie I, vol. II del «Centro Studi per la Storia del Risorgimento», p. 7–17.

Milossevich, Giorgio, Bianco Fiorin, Marisa. 1978. *I Serbi a Trieste. Storia, religione, arte*. Udine: Istituto per l'Enciclopedia del Friuli–Venezia Giulia.

Pagnini, Cesare. 1971. *Trieste alla fine del secolo XVIII nella descrizione di due viaggiatori stranieri*. In: «La Porta Orientale», nuova serie, VII, n. 11–12, p. 271–288.

Pavanello, Roberto. 1982. *L'amministrazione giudiziaria a Trieste da Leopoldo I a Maria Teresa. L'età anteriore al Porto Franco*. In: «Fonti e studi per la storia della Venezia Giulia», serie seconda, Studi; vol. IV. Trieste: Deputazione di storia patria per la Venezia Giulia.

Ruaro Loseri, Laura. 1985. *Guida di Trieste*. Trieste: Lint.

Teleki, Domokos. 1993. *Egynehány hazai utazások leírása Tót–* és *Horvátországoknak rövid esmertetésével együtt. Kiadatott g. T. D.* által, a cura di Zoltán Éder. Budapest: Balassi Kiadó.

Visintini, Claudio. 2000. *I Lazzaretti della città di Trieste*, Trieste: Italo Svevo.

BDD-A31406
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 13:10:34 UTC)